



Editoria Tecnica

**E-book gratuito**

**Start PMI**

**INSTANT BOOK**

**Febbraio 2020**

## Start PMI

### INSTANT BOOK Febbraio 2020

#### INDICE

1. Congiuntura flash - Centro Studi Confindustria - Febbraio 2020
2. Come, ma soprattutto dove, investono le imprese italiane? - Focus n. 06 Servizio Studi BNL - 25 febbraio 2020
3. Nota mensile sull'andamento dell'economia italiana - ISTAT - Febbraio 2020
4. Mise presenta insieme con Unioncamere i nuovi incentivi per tutelare brevetti, marchi e disegni industriali - Comunicato stampa Unioncamere - 21 febbraio 2020
5. Negozi nei centri storici delle principali città italiane e la potenziale desertificazione come una delle determinanti del disagio sociale - Ufficio Studi Confcommercio - Febbraio 2020
6. Congiuntura Confcommercio - Ufficio Studi Confcommercio - Febbraio 2020
7. Fiducia dei consumatori e delle imprese - ISTAT - febbraio 2020

Il procedimento denominato Project Mirror Intelligence – elaborato dal gruppo [Tusci@network](mailto:Tusci@network) – ha l'obiettivo di fornire al navigatore una selezione ragionata di informazioni di natura economico-statistica in grado di riflettere la situazione contingente del “Sistema-Italia”.

L'Instant Book “Start PMI” ha cadenza mensile.

I dati contenuti in questo numero sono aggiornati al 29/02/2020.

## 1. Congiuntura flash - Centro Studi Confindustria - Febbraio 2020

A inizio 2020 persiste una sostanziale stagnazione, che segue la flessione di fine 2019 (-0,3% stimato nel 4° trimestre). Dopo il tonfo della produzione a dicembre, l'industria inizia l'anno ancora debole ma con segnali di stabilizzazione, in base al PMI (Purchasing Managers' Index) risalito a 48,9 a gennaio e agli ordini manifatturieri in deciso recupero. Tengono i servizi, dove il PMI è salito a gennaio (51,4), continuando a segnalare debole aumento dell'attività, fin dalla metà del 2019.

**Occupati stabili.** L'occupazione è rimasta pressoché ferma nella seconda parte del 2019, dopo l'espansione nei primi sei mesi (circa +200mila unità) trainata dal tempo indeterminato. In lieve aumento solo la componente temporanea (+58mila) complice la frenata del PIL e le prospettive incerte.

**Export in difficoltà.** L'export ha registrato dati negativi a novembre-dicembre, ma resta su un trend espansivo: sia le vendite extra-UE (+1,8% nel 4° trimestre) sia, molto meno, quelle intra-UE. È trainato dai mercati di Svizzera e Giappone; pesa la crisi dell'industria in Germania e vanno male le vendite negli USA, per i nuovi dazi. Incerto l'inizio 2020: gli ordini esteri migliorano ancora a gennaio, ma restano ridotti e non incorporano un impatto da coronavirus. Cala intanto l'import, specie dai paesi extra-UE.

**Segnali contrastanti sui consumi.** A gennaio la fiducia delle famiglie è aumentata per il 2° mese di fila, con attese più favorevoli su disoccupazione e situazione economica e giudizi migliori sul bilancio familiare; viceversa, le immatricolazioni di auto sono scese del 6,8% (dopo il +2,2% a dicembre) e gli ordini interni dei produttori di beni di consumo sono rimasti stabili, su valori modesti (-13,7).

**Manca il credito alle imprese.** Il calo dei volumi di prestiti si è consolidato al -1,9% annuo a dicembre, riflettendo il progressivo restringimento delle condizioni di offerta, segnalato dalle indagini qualitative di Banca d'Italia e ISTAT. Buone notizie dal costo del credito, che resta ai minimi (1,4% a dicembre).

**Spread sovrano in calo.** A febbraio il rendimento del BTP decennale è tornato sotto l'1% (0,95% medio). Calano meno i tassi negli altri paesi dell'Eurozona (Germania -0,42%). Perciò lo spread dell'Italia è ridisceso ai minimi (137 punti). Proseguono gli acquisti BCE (32 miliardi di euro di titoli pubblici e 12 miliardi di corporate tra novembre e gennaio), cruciali per segnalare ai mercati la policy di tassi bassi.

**Petrolio e euro in altalena.** Il prezzo del petrolio è caduto a 55 dollari a febbraio, per i timori di una minore domanda dalla Cina, da un picco di 69 dollari a inizio 2020, toccato per l'instabilità in Iran. Nello stesso periodo, l'euro si è indebolito rispetto al dollaro (1,10 da 1,12). Le Borse dei paesi avanzati, invece, mantengono un profilo crescente a febbraio, dopo qualche flessione subita a fine gennaio.

**L'Eurozona cresce poco.** L'Eurozona ha chiuso il 2019 con un +0,1% di PIL, passo ridotto dal +0,3% nel 3° trimestre. Determinante il calo della produzione nell'industria, che a dicembre ha registrato un -2,1%; male soprattutto i beni strumentali (-4,0%). Anche a inizio 2020 le imprese industriali lamentano una riduzione dell'utilizzo della capacità produttiva (all'80,9%). Il ridimensionamento è dovuto alla domanda di beni, giudicata carente da un terzo delle imprese. Reggono, invece, i servizi (PMI a 52,5 a gennaio).

**Brexit, infine.** Nel Regno Unito la certezza di un governo stabile e l'inizio della Brexit sembrano aver ridato un po' di slancio all'economia. Tuttavia, restano da sciogliere alcuni nodi fondamentali, soprattutto le future relazioni commerciali con la UE. Ciò spiega perché, seppure in lieve miglioramento, la fiducia dei consumatori e la Sterlina restano basse, rispetto ai livelli pre-Brexit.

**Scambi incerti.** Il commercio mondiale chiude il 2019 con un calo nel 4° trimestre e in media d'anno, per la prima volta dal 2009. Buoni segnali per inizio 2020, ma prima del coronavirus: migliorano gli ordini esteri del PMI globale (sotto la soglia di 50) e cala dai massimi l'incertezza geo-economica.

**USA in carreggiata.** Nel 4° trimestre è proseguita la crescita USA, allo stesso ritmo del precedente (+2,1% annualizzato), seppure in rallentamento da inizio 2019. In forte calo gli investimenti privati, mai così negativi negli ultimi anni, per tre trimestri consecutivi, segnale di una possibile ulteriore frenata. Ancora positivo, invece, il contributo dei consumi delle famiglie, spinti da un solido mercato del lavoro, dove il numero di occupati a gennaio ha sorpreso di nuovo al rialzo (+225mila unità).

**Cina in emergenza.** Le borse cinesi hanno fatto appena in tempo a brindare all'accordo nella prima fase di negoziati commerciali con gli USA, che si sono trovate a sostenere le conseguenze del coronavirus. Domina l'incertezza sui tempi di rientro dell'emergenza sanitaria e già si sono prodotti effetti negativi reali in trasporti, turismo, consumi domestici, attività di molte imprese, spesso parte di catene del valore internazionali. Gli indicatori economici daranno presto conto di questi impatti.

**Investimenti in Italia: cresceranno nel 2020?**

**Dinamica sotto le attese.** Gli investimenti fissi in Italia hanno deluso nel corso del 2019: sono rimasti fermi nella media del 2° e 3° trimestre e sono valutati in calo nel 4° (-0,8%, stima CSC). In media nel 2019 registreranno un +2,1%, ma solo grazie all'ottimo inizio d'anno. Sembra essersi interrotto, comunque, il trend di recupero partito nel 2014, anche grazie agli incentivi fiscali, che stava tendendo a riportare gli investimenti verso i livelli del 2010 (-6,0% il gap nel 2019).

**Una zavorra per la crescita.** La debolezza degli investimenti, la componente tradizionalmente più volatile della domanda interna, si è riflessa immediatamente nella fiacchezza del PIL nel corso del 2019. Inoltre, la carenza di investimenti riduce l'accumulazione di capitale fisico, frenando la crescita economica anche nel medio-lungo termine.

**Cosa spiega questo calo?** La dinamica deludente degli investimenti nel 2019 è dovuta a vari fattori: la ridotta fiducia a livello domestico, specie nel manifatturiero; la flessione degli ordini e delle attese di domanda per le imprese; l'offerta di credito bancario sempre più selettiva, che ha condotto in calo i finanziamenti; il difficile e incerto scenario internazionale. L'ultima incognita ad aggiungersi, a inizio 2020, è stata il coronavirus.

**Prospettive: meno investimenti in macchinari...** L'andamento degli investimenti in macchinari è visto in ulteriore peggioramento tra fine 2019 e inizio 2020. Secondo l'indagine UCIMU sugli ordini di macchine utensili, anche nel 4° trimestre si è avuta una diminuzione delle commesse: -16% tendenziale (-21% nel mercato interno), sostanzialmente in linea con quanto rilevato nel precedente trimestre. Tale dinamica preannuncia minori investimenti in macchinari almeno nella prima metà del 2020.

**...migliori attese per i mezzi di trasporto...** Il 2019 è stato caratterizzato dalla crisi del settore automotive, dovuta a una normativa europea più stringente e a un rallentamento della domanda cinese. Gli investimenti in Italia sono aumentati nel primo semestre, ma nella seconda metà del 2019 sono stimati in calo, anche per le difficoltà ad adeguarsi a un contesto in rapida e continua evoluzione. Nel 2020 invece, secondo ANFIA, sono attesi in crescita gli investimenti pubblici per il rinnovo dei veicoli industriali e quelli privati sono sostenuti dalla misura dell'Ecobonus, come lo scorso anno (quando però i fondi non sono stati interamente utilizzati); a questi si sommano gli incentivi regionali nel bacino padano per l'acquisto di veicoli elettrici.

**...più investimenti in costruzioni.** Secondo l'ANCE, il 2019 si è chiuso con un incremento degli investimenti in costruzioni intorno al 2,3%, seppure con una stagnazione nei mesi estivi e una caduta a fine anno. Il 2020 dovrebbe registrare un +1,7%. Gli investimenti nella nuova edilizia

abitativa proseguiranno nella tendenza positiva e quelli in manutenzione straordinaria si rafforzeranno. Stabile però quelli nel non residenziale privato, mentre un significativo supporto dovrebbe arrivare dal comparto delle opere pubbliche.

**Inizio 2020: possibile ripartenza messa a rischio dall'epidemia del coronavirus?** Prima del propagarsi del Covid-19, in base agli andamenti settoriali prevedevamo per il 1° trimestre un recupero della spesa in beni di capitale. Ciò era coerente con gli indicatori disponibili: nelle indagini di ISTAT e Banca d'Italia le imprese esprimevano valutazioni un po' più favorevoli su ordini e domanda estera a inizio anno. L'epidemia mette a rischio questi sviluppi e, comunque, si tratterebbe solo di un parziale recupero di quanto perso a fine 2019.

**Che cosa aspettarsi per l'intero 2020.** Il CSC a ottobre scorso prevedeva un contenuto aumento degli investimenti nel 2020 (+1,1%). Tuttavia, con il profilo nel 2019 rivelatosi più debole dell'atteso, il trascinarsi per il 2020 è caduto a -0,6%. Aggiungendo l'attesa di mini-recupero nel 1° trimestre, si arriva a una variazione acquisita di poco meno negativa. A quel punto, risulterebbe molto poco probabile mantenersi sopra il +1,0% in media d'anno: servirebbe un +1,0% in ognuno degli altri 3 trimestri. Un profilo così positivo è stato registrato nel 2017, ma il contesto era molto più roseo di quello attuale. Le previsioni più recenti per gli investimenti nel 2020, diffuse da diversi istituti, sono infatti più basse: da un minimo di zero a un massimo di +0,4%. Dunque, la crescita italiana quest'anno sembra aver già perso uno dei suoi possibili motori.

## **2. Come, ma soprattutto dove, investono le imprese italiane? -Focus n. 06 Servizio Studi BNL - 25 febbraio 2020**

I numeri sulle attività finanziarie delle imprese italiane raccontano un cambiamento nell'allocazione delle risorse tra le diverse tipologie di investimento, sia produttivo, nazionale ed estero, che finanziario.

L'incertezza dello scenario economico porta, ad esempio, le imprese ad aumentare le risorse accantonate sotto forma di liquidità. Negli ultimi sei anni, le società non finanziarie hanno lasciato nei loro depositi bancari oltre 115 miliardi di euro, portando il saldo complessivo al di sopra dei 370, mentre la propensione a realizzare investimenti produttivi si è mantenuta bassa, mostrando un ritardo in termini di spesa annua di circa 20 miliardi rispetto al periodo precedente la crisi.

I dati sulle attività finanziarie raccontano anche la storia di un profondo processo di internazionalizzazione, che ha portato gli imprenditori a concentrarsi sempre più verso mercati e paesi esteri. In quasi venticinque anni, le imprese italiane hanno investito circa 280 miliardi di euro nel capitale di società straniere, destinandone poco più di 200 all'investimento nelle aziende italiane. Un processo che ha interessato quasi tutti i settori, sebbene con intensità differente.

Con il passare degli anni, sono cambiate le motivazioni che spiegano l'internazionalizzazione delle imprese italiane. All'inizio ci si spostava per ridurre i costi produttivi. Oggi, è divenuto centrale l'accesso ai nuovi mercati. Si va all'estero per conquistare nuova domanda e compensare la persistente debolezza dei consumi interni.

### **Come, ma soprattutto dove, investono le imprese italiane?**

I numeri sulle attività finanziarie delle imprese italiane raccontano un profondo cambiamento nelle scelte su come allocare le risorse disponibili tra le diverse opportunità di investimento, sia produttivo, nazionale ed estero, che finanziario.

La persistente incertezza, che avvolge lo scenario economico complessivo da ormai alcuni anni, porta, ad esempio, le imprese ad aumentare le risorse accantonate sotto forma di liquidità. Negli ultimi sei anni, le società non finanziarie italiane hanno lasciato nei loro depositi bancari oltre 115 miliardi di euro, portando il saldo complessivo al di sopra dei 370 miliardi. La propensione a realizzare investimenti si è, invece, mantenuta bassa, mostrando un ritardo di 20 miliardi in termini di minore spesa annua rispetto al periodo precedente la crisi.

I dati sulle attività finanziarie raccontano anche la storia di un profondo processo di internazionalizzazione, che ha portato gli imprenditori a concentrarsi sempre più verso mercati e

paesi esteri. In quasi venticinque anni, le imprese italiane hanno investito circa 280 miliardi di euro nel capitale di società straniera, destinandone poco più di 200 all'investimento nelle aziende italiane.

I numeri sulle multinazionali descrivono bene questo processo. Le imprese estere a controllo italiano sono circa 23,7mila. Gli addetti sono quasi 1,8 milioni, il 10% di quelli impiegati nelle aziende nazionali. Il fatturato prodotto ha raggiunto i 538 miliardi di euro, il 15% di quello interno. Nel 2008, questi rapporti si fermavano al 7% e al 10%. Un processo che ha interessato quasi tutti i settori, sebbene con intensità differente. Da un punto di vista geografico, è cresciuto il peso degli Stati Uniti, del Brasile e della Cina, mentre si è ridotto quello della Romania. Rimane importante l'investimento nel tessuto imprenditoriale francese e tedesco.

Con il passare degli anni, sono cambiate le motivazioni che spiegano l'internazionalizzazione delle imprese italiane. All'inizio ci si spostava per ridurre i costi produttivi. Oggi, è divenuto centrale l'accesso ai nuovi mercati. Si va all'estero per conquistare nuova domanda e compensare la persistente debolezza dei consumi interni.

Imprese: si riducono gli investimenti produttivi, crescono quelli finanziari

Negli ultimi dieci anni, la propensione delle imprese italiane a realizzare investimenti produttivi si è ridotta sensibilmente. Prima della crisi, le società non finanziarie investivano in media quasi un quarto del valore aggiunto prodotto ogni anno. In valore, circa 170 miliardi di euro venivano destinati a rafforzare la capacità produttiva del sistema imprenditoriale. Durante le due recessioni, la spesa per investimenti era crollata, scendendo intorno ai 140 miliardi.

La moderata ripresa della crescita, iniziata nel 2014, ha favorito un graduale recupero degli investimenti, che hanno superato nuovamente i 170 miliardi, andando oltre i valori degli anni precedenti la crisi. L'aumento della spesa nel capitale produttivo delle imprese è risultato, però, inferiore a quello del valore aggiunto. La propensione ad investire risulta ancora circa 2,5 punti percentuali al di sotto del livello del 2007. Un ritardo significativo: con un valore aggiunto superiore agli 800 miliardi, si tratta di circa 20 miliardi di minori investimenti produttivi effettuati ogni anno dalle imprese italiane.

Un ritardo che non rappresenta la conseguenza di un problema di risorse, quanto piuttosto il risultato di un profondo processo di cambiamento nelle scelte delle imprese su come allocare la liquidità disponibile tra le diverse opportunità di investimento, sia produttivo, nazionale ed estero, che finanziario. Nella prima parte degli anni Duemila, la più alta propensione a realizzare

investimenti produttivi si accompagnava ad un flusso costante di nuove risorse accantonate nelle attività finanziarie, che si avvicinava a 60 miliardi di euro medi annui. Tra il 2008 e il 2013, la flessione dell'attività economica, congiuntamente ad una significativa pressione sui margini, avevano condotto sia ad una caduta degli investimenti produttivi che ad un taglio di quelli finanziari, il cui flusso medio annuo era crollato poco sopra i 10 miliardi.

Con la fine della recessione e l'inizio di una fase di moderata ripresa, sfociata nella sostanziale stagnazione del 2019, si è assistito ad una diversa evoluzione delle scelte: mentre la propensione a realizzare investimenti produttivi si è mantenuta bassa, il flusso medio annuo di nuove risorse destinate agli investimenti finanziari è aumentato sensibilmente, superando i 50 miliardi di euro.

Quanto accaduto, ha consentito al valore dell'investimento finanziario delle imprese italiane di recuperare tutto quello che era stato perso durante le recessioni, sia come risultato delle brusche flessioni delle quotazioni che come conseguenza dei minori flussi di investimento annuali.

Il valore delle attività finanziarie detenute dalle imprese italiane, misurato al netto dei crediti commerciali, che, riguardando l'attività tipica delle imprese, sono più il risultato di quanto accade alla congiuntura complessiva che il frutto delle decisioni di investimento, dopo essere aumentato da 333 miliardi di euro del 1995 a 1.051 del 2007, era, infatti, sceso sotto i 900 nel 2008. L'accelerazione nei flussi degli investimenti, sperimentata a partire dal 2014, con oltre 270 miliardi di nuove risorse destinate dalle imprese all'investimento in attività finanziarie, ha portato il valore complessivo del portafoglio ad avvicinarsi ai 1.200 miliardi, raggiungendo il livello più alto degli ultimi venti anni.

L'aumento della ricchezza finanziaria nasconde, però, dinamiche differenti, che meritano di essere approfondite. Una pluralità di fattori hanno, infatti, guidato non solo la dimensione dei nuovi flussi investiti, quanto soprattutto la scelta tra le diverse tipologie di investimento disponibile.

Aumenta l'attenzione per la liquidità, cresce il saldo dei depositi.

Leggendo i numeri sugli investimenti finanziari, un primo elemento appare con chiarezza: la persistente incertezza che caratterizza lo scenario economico complessivo ormai da alcuni anni ha portato le imprese italiane ad accrescere la quantità di risorse accantonate sotto forma di liquidità, nonostante i rendimenti praticamente nulli offerti dal mercato.

Tra il 2000 e il 2007, le società non finanziarie italiane avevano investito in media ogni anno 15 miliardi di euro di nuove risorse nei depositi, un flusso che durante la crisi si era, però, ridotto a 7 miliardi. Dal 2014, nonostante il moderato miglioramento sia delle condizioni economiche generali

che di quelle finanziarie dell'intero sistema produttivo italiano avrebbe dovuto indirizzare verso la ricerca di nuove opportunità imprenditoriali, i flussi medi annui di risorse accantonate nei depositi bancari sono cresciuti notevolmente, superando i 22 miliardi. Negli ultimi sei anni, le società non finanziarie hanno lasciato nei loro depositi oltre 115 miliardi, portando il saldo complessivo al di sopra dei 370 miliardi. In questo modo, le riserve di liquidità sono arrivate ad assorbire quasi un terzo del totale delle attività finanziarie, dal 20% del 2007.

Il cambio di prospettiva nelle decisioni delle imprese su come allocare le risorse disponibili appare ancora più evidente confrontando il valore del saldo dei depositi con quello degli investimenti produttivi effettuati ogni anno. Nel 2000, i depositi erano pari a quasi 115 miliardi di euro, circa il 90% degli investimenti realizzati quell'anno. Nel 2004, i due valori coincidevano ed erano pari a 150 miliardi. Con la crisi, gli investimenti produttivi hanno sofferto, mentre i depositi sono aumentati in maniera significativa.

A settembre 2019, i 370 miliardi di euro di depositi erano, infatti, pari a più del doppio dei quasi 180 miliardi di investimenti effettuati nell'ultimo anno.

Un problema di fiducia che porta le società non finanziarie ad accantonare parte delle risorse disponibili in impieghi non produttivi piuttosto che investire nel rafforzamento dell'attività imprenditoriale. Tutto questo si ripercuote sulla capacità dell'intero sistema di generare ricchezza. Negli ultimi dieci anni, alcune volte, i nuovi investimenti non sono stati neanche sufficienti a compensare l'invecchiamento del capitale misurato dall'ammortamento. Una criticità che ha interessato in particolare la componente dei macchinari.

Cresce l'investimento in azioni, soprattutto quelle estere

I numeri sulle attività finanziarie detenute dalle aziende italiane raccontano, però, anche la storia del profondo processo di internazionalizzazione che negli anni ha portato gli imprenditori a concentrare sempre più la loro attenzione verso mercati e paesi esteri, destinandovi una quota crescente delle proprie risorse.

Alla metà degli anni Novanta, le società non finanziarie investivano complessivamente in azioni e partecipazioni 175 miliardi di euro. Emergeva una concentrazione nel capitale delle società residenti in Italia, mentre la quota di quelle estere risultava estremamente limitata. Si trattava, dunque, della rappresentazione contabile di gruppi di imprese operanti per la maggior parte all'interno del Paese.

Dalla metà degli anni Novanta le aziende italiane iniziarono, però, ad investire sempre di più all'estero, sebbene rimanesse anche una profonda attenzione per il mercato interno. Tra il 1995 e il 2007, le società non finanziarie investirono in media ogni anno più di 8 miliardi di euro nel capitale di imprese estere, portando l'investimento complessivo oltre i 150 miliardi. Si trattava, però, di un valore ancora molto distante dai più di 520 miliardi investiti nel capitale di aziende italiane, un comparto che in quei dieci anni aveva beneficiato di un flusso medio annuo di nuove risorse prossimo ai 15 miliardi.

Con la crisi, la situazione cambiò radicalmente. Le difficoltà che caratterizzavano l'economia italiana spinsero le imprese a prestare sempre più attenzione verso l'estero.

Tra il 2008 e il 2013, le aziende investirono in media ogni anno oltre 15 miliardi di euro nel capitale di imprese straniere, un importo solo di poco superiore ai quasi 14 miliardi disinvestiti dal capitale di società residenti in Italia. In questo periodo, si assistette, dunque, ad uno spostamento di risorse dal sistema imprenditoriale italiano verso quello estero, per un importo complessivo superiore agli 80 miliardi. Alla fine della seconda recessione, nel portafoglio finanziario delle imprese italiane, il valore delle azioni estere aveva superato quello delle partecipazioni nazionali, anche come conseguenza della brusca flessione delle quotazioni che aveva interessato in modo particolare la componente interna.

Negli ultimi sei anni, la situazione sembra aver trovato un nuovo equilibrio, con un interesse costante da parte delle imprese per l'investimento in azioni, sia italiane che estere, con un apporto complessivo di nuove risorse pari rispettivamente a 95 e 75 miliardi.

La fotografia delle partecipazioni azionarie detenute dalle aziende italiane a settembre dello scorso anno mostra con chiarezza gli effetti di questo lungo processo di internazionalizzazione: le azioni e partecipazioni assorbono oltre il 50% del totale delle attività finanziarie detenute dalle imprese. Il valore delle partecipazioni estere ha superato i 340 miliardi di euro, mentre quelle italiane si fermano sotto i 310. In quasi venticinque anni, le imprese hanno investito circa 280 miliardi di euro nel capitale di società straniere, destinando nello stesso periodo poco più di 200 miliardi all'investimento nel capitale di altre aziende italiane. Si tratta, dunque, di un profondo cambiamento, che merita di essere approfondito, per capirne le motivazioni sottostanti.

Un'internazionalizzazione guidata dalla ricerca di nuovi mercati

I numeri sulle aziende multinazionali mostrano con chiarezza come, dallo scoppio della crisi, il processo di internazionalizzazione del sistema produttivo italiano abbia subito un'accelerazione.

Nel 2008, le imprese estere a controllo italiano erano poco meno di 21mila, impiegavano quasi 1,5 milioni di addetti, producendo 386 miliardi di fatturato. Dopo dieci anni, grazie anche ad operazioni societarie di particolare rilevanza, le imprese estere a controllo italiano sono poco più di 23,7mila, occupano quasi 1,8 milioni di addetti e producono 538 miliardi di fatturato. Oggi, la presenza all'estero appare concentrata nei servizi non finanziari, con più di 13.500 imprese, circa il 60% del totale.

Di queste, più della metà, quasi 7.400, operano nel comparto del commercio. Sono, invece, 6.500 le aziende manifatturiere, con un peso rilevante del comparto dei macchinari, di quello dei prodotti in metallo e dell'alimentare, mentre quelle delle costruzioni superano le 1.100.

Questo profondo processo di internazionalizzazione ha modificato all'interno del sistema imprenditoriale italiano i rapporti tra la componente nazionale e quella estera. Oggi le imprese estere a controllo nazionale dell'industria e dei servizi non finanziari occupano un numero di addetti pari al 10% di quelli impiegati nelle aziende residenti in Italia. Il peso del fatturato si è avvicinato al 15%.

Nel 2008, questi rapporti si fermavano al 7% e al 10%. Un cambiamento che si è sviluppato in maniera eterogenea a livello settoriale. Nel manifatturiero il rapporto tra il fatturato estero e quello nazionale è, ad esempio, passato dal 15% al 25%, con un ruolo significativo svolto dal comparto degli autoveicoli. In questo segmento, grazie ad operazioni societarie particolarmente rilevanti, il fatturato prodotto da aziende estere a controllo italiano ha superato il 130% di quello generato dalle imprese nazionali.

Nei servizi non finanziari si è, invece, passati dal 7,5% all'8,7%, con il commercio salito oltre il 10%. Anche nel comparto delle costruzioni il livello di internazionalizzazione è cresciuto in maniera significativa, passando dal 2,4% al 9,6%.

Questo cambiamento si è sviluppato in maniera differenziata a livello geografico. È, ad esempio, cresciuta ulteriormente l'importanza degli Stati Uniti.

Oggi, le imprese a controllo italiano residenti in questo paese sono 2.622 ed impiegano quasi 270mila addetti, producendo più di 130 miliardi di euro di fatturato, circa il 25% del totale riferito alle imprese estere a controllo nazionale. Nel 2008, il numero di aziende negli Stati Uniti si fermava sotto le 1.900 e quello degli addetti intorno ai 150mila.

È cresciuto sensibilmente anche il peso del Brasile, un paese che con solo 845 imprese risulta essere il secondo per numero di addetti, sebbene il contributo al fatturato complessivo si fermi sotto il 5%.

Anche la Cina è divenuta molto importante: le imprese cinesi controllate da aziende italiane sono 1.150, con 140mila addetti, circa il doppio di quelli del 2008. Il fatturato prodotto si ferma, però, intorno ai 18 miliardi. Si è, invece, ridotta la presenza italiana in Romania.

Il numero di imprese è passato da quasi 3.800 a meno di 2.700, con gli occupati scesi a 125 mila. Le imprese tedesche e francesi a controllo italiano sono, invece, cresciute in numero, ma hanno ridotto gli addetti, mantenendo però un contributo significativo in termini di fatturato, complessivamente più di 110 miliardi, pari a circa un quinto del totale. Negli ultimi dieci anni, è aumentata anche la presenza delle imprese italiane nel Regno Unito: 1.125 aziende controllate occupano quasi 65mila addetti, producendo circa 20 miliardi di fatturato.

Per concludere questo ragionamento occorre fare una riflessione sulle motivazioni che spingono le imprese italiane verso l'internazionalizzazione.

Negli anni molte cose sono cambiate.

All'inizio la decisione era legata ad una motivazione di costo. Ci si spostava in quei paesi che erano in grado di offrire produzioni più economiche, in particolare in settori a basso valore aggiunto. Nel 2008, oltre il 40% delle imprese intervistate nelle indagini dell'Istat segnalavano la riduzione del costo del lavoro come uno dei benefici più importanti dell'internazionalizzazione. Oggi, solo il 6% lo definisce molto importante, mentre quasi il 70% lo giudica irrilevante.

È anche la conseguenza degli aumenti del costo del lavoro che hanno interessato proprio quei paesi che all'inizio avevano maggiormente attratto l'interesse delle imprese italiane. In Cina si è passati, ad esempio, da 2,7mila euro annui per addetto nel 2008 a 14,5mila, in Romania ci si è avvicinati a 9mila, in Polonia a 17mila e nella Repubblica Ceca a 19mila. Sebbene si tratti di valori ancora molto lontani da quelli delle principali economie avanzate, la distanza si è ridotta, rendendo meno vantaggioso uno spostamento basato solo su finalità di costo.

Oggi, l'accesso ai nuovi mercati è divenuto l'elemento centrale nel guidare le scelte sull'internazionalizzazione. Non ci si sposta più per ridurre i costi, quanto piuttosto per avvicinarsi ad una domanda crescente, che consenta di compensare la persistente debolezza dei consumi interni. Lo dicono l'80% delle imprese intervistate.

### **3.Nota mensile sull'andamento dell'economia italiana - ISTAT - Febbraio 2020**

Le prospettive economiche internazionali rimangono caratterizzate da rischi al ribasso condizionati dall'evoluzione dell'emergenza sanitaria in corso che ha accresciuto le probabilità di un forte rallentamento.

L'economia italiana si affaccia a questa fase di forte instabilità con livelli di attività che, nell'ultimo trimestre del 2019, hanno mostrato diffusi segni di flessione. Nel quarto trimestre, il prodotto interno lordo ha registrato una variazione congiunturale negativa pari allo 0,3%.

I dati di gennaio riferiti al mercato del lavoro confermano i segnali di contrazione dei livelli di occupazione rilevati a dicembre, con una diminuzione degli occupati e un aumento dei disoccupati e degli inattivi. Nel quarto trimestre, le stime preliminari sui posti vacanti si mantengono sui livelli dei tre mesi precedenti.

A febbraio, l'inflazione complessiva ha manifestato un nuovo rallentamento, legato ai movimenti delle componenti volatili. La core inflation è rimasta stabile e ha continuato a segnare ritmi di crescita dimezzati rispetto a quelli dell'area euro.

Gli indici di fiducia di febbraio, che ancora non incorporano le reazioni alla piena manifestazione del contagio di Covid-19 in Italia, hanno registrato per i consumatori un peggioramento diffuso a tutte le componenti con una flessione marcata del clima futuro. L'indice di fiducia delle imprese ha, invece, mostrato un lieve miglioramento dopo il forte calo del mese precedente.

L'indicatore anticipatore continua a registrare tassi di crescita negativi, evidenziando che lo scenario a breve termine della nostra economia rimane caratterizzato da prospettive di persistente debolezza dei livelli di attività economica. Anche questo indicatore non riesce ancora a stimare gli effetti legati all'emergenza sanitaria in corso.

#### **IL QUADRO INTERNAZIONALE**

L'economia internazionale lo scorso anno è cresciuta del 2,9%, in decisa decelerazione dal 3,6% del 2018. Contestualmente, il commercio di beni e servizi ha evidenziato una frenata (+1,0% da +3,7% fonte: FMI) legata in buona parte a fattori globali esogeni. Le prospettive economiche rimangono caratterizzate da rischi al ribasso.

Si è ridotta la possibilità di un'escalation delle tensioni commerciali tra Stati Uniti e Cina e di una Brexit senza accordi, ma sono aumentate le tensioni geopolitiche e la probabilità che l'economia cinese possa subire un forte rallentamento. La decisione da parte di Boeing di interrompere da

gennaio la produzione del 737 MAX rappresenta inoltre un nuovo fattore di rischio per la manifattura statunitense. Infine, i limiti alla circolazione delle merci e delle persone imposti a partire dalla seconda metà di gennaio per contenere la diffusione dell'epidemia di Covid-19 costituiranno un ulteriore elemento di freno per l'economia internazionale. Al momento, permane l'incertezza sull'evoluzione e sui tempi di rientro dell'emergenza sanitaria e si sono già manifestati effetti negativi, ancora di difficile quantificazione, sui trasporti, turismo, consumi e produzione in numerosi paesi.

In tale contesto, le recenti previsioni dell'Ocse hanno tagliato di 0,5 punti la crescita mondiale per il 2020 rispetto alle precedenti stime di novembre (+2,4% da +2,9%). I dati a frequenza mensile disponibili sono coerenti con la possibilità di un brusco rallentamento del Pil cinese che decelererebbe quest'anno al 4,9% (+6,1% nel 2019). A febbraio, l'indice PMI Caixin sul settore manifatturiero ha registrato una flessione che lo ha portato ben al di sotto della soglia di espansione e al valore minimo della serie (40,3 da 51,1 di gennaio).

L'Ocse ha previsto una revisione al ribasso anche della crescita dell'area euro di 0,3 punti (+0,8% nel 2020), a fronte di un taglio di solo 0,1 punti per gli USA (+1,9%).

Per contrastare il rischio posto all'attività economica dal Covid-19, le autorità monetarie dei principali paesi si stanno predisponendo all'attuazione di misure espansive. La banca centrale cinese ha dichiarato che assicurerà ampia liquidità attraverso tagli mirati al coefficiente di riserva obbligatoria e, con una decisione all'unanimità, la Federal Reserve ha ridotto di 50 punti base i tassi ufficiali. E' molto elevata la possibilità che anche la Bce approvi interventi analoghi nei prossimi giorni.

A febbraio, il tasso di cambio dell'euro nei confronti del dollaro si è pressoché stabilizzato sui valori medi del mese precedente (1,09 da 1,11 dollari per euro di gennaio) e le quotazioni del Brent sono diminuite rispetto a gennaio (63,7), toccando i 56,2 dollari al barile. Nel complesso, i listini del petrolio sono scesi, continuando a scontare la debolezza della domanda mondiale e l'incertezza generata dall'emergenza sanitaria.

Lo scorso mese, i risultati delle inchieste relativi all'area euro, che incorporavano solo parzialmente le informazioni sull'evoluzione del Covid-19, hanno mostrato un recupero della fiducia. L'indice €-coin ha fornito un ulteriore segnale di miglioramento grazie all'andamento favorevole dell'occupazione e dei corsi azionari che hanno compensato la debolezza del ciclo industriale.

Anche l'Economic sentiment indicator (ESI) della Commissione europea è migliorato (+0,9 punti),

mostrando una forte ripresa della fiducia dei consumatori (+1,5 punti) e del settore manifatturiero (+0,9 punti).

La fiducia nel settore dei servizi e nel commercio al dettaglio è rimasta, invece, pressoché invariata mentre si è registrato un lieve calo per le costruzioni. Nel dettaglio nazionale, l'ESI è cresciuto in Francia (+1,9), Spagna (+1,2) e Germania (+0,6), mentre è rimasto stabile in Italia.

## **LA CONGIUNTURA ITALIANA**

### **Imprese**

Nel quarto trimestre, la fase di debolezza dell'economia italiana riscontrata nel corso dell'anno è stata confermata dalla variazione congiunturale negativa del prodotto interno lordo (Pil), espresso in valori concatenati con anno di riferimento 2015, corretto per gli effetti di calendario e destagionalizzato (-0,3% rispetto al trimestre precedente).

La domanda estera netta, a seguito del lieve aumento delle esportazioni di beni e servizi e del marcato rallentamento delle importazioni (le variazioni congiunturali sono state rispettivamente +0,3% e -1,7%), ha fornito un deciso contributo positivo (+0,6 punti percentuali) più che compensato però da quello negativo delle scorte (-0,7 punti percentuali). Anche la domanda interna al netto delle scorte ha fornito un apporto negativo, seppure di entità minore (-0,2 punti percentuali).

In termini congiunturali, i consumi finali nazionali hanno registrato un calo (-0,2%): la spesa delle famiglie sul territorio economico è aumentata soltanto per i servizi e segnato invece una diminuzione per i beni durevoli e i beni semidurevoli (-1,4% e -1,6%). Nello stesso periodo, anche gli investimenti hanno avuto un calo seppur di entità minore (-0,1%) a seguito della decisa riduzione della componente dei fabbricati non residenziali (-1,0%). La flessione è stata più moderata per la spesa per impianti, macchinari e armamenti (-0,1%) mentre quella per prodotti di proprietà intellettuale ha segnato un aumento (+0,8%).

Dal lato dell'offerta, in T4 il valore aggiunto dell'industria in senso stretto si è contratto (-1,3% in forte peggioramento rispetto alle variazioni negative dei due trimestri precedenti, -0,3% in T2 e -0,2% in T3) mentre quello dei servizi ha registrato una lieve flessione (-0,1% rispetto al +0,1% del trimestre precedente).

Queste tendenze sono state confermate dai corrispondenti indici di diffusione. L'indicatore, che misura la percentuale di settori in crescita rispetto al totale, è ulteriormente diminuito nella manifattura, mantenendosi significativamente inferiore al 50% (valore registrato nel primo trimestre

2018), mentre quello dei servizi è rimasto al livello della soglia del 50%, nonostante la diminuzione registrata nel quarto trimestre.

Nel 2019, le vendite all'estero sono aumentate del 2,3%, in rallentamento rispetto al 2018 (+3,6%) mentre le importazioni hanno registrato una decisa riduzione (-0,7% del 2019 da +6,1 del 2018). La dinamica delle vendite in valore è risultata fortemente differenziata, da un lato si sono registrati forti aumenti verso alcuni paesi, quali la Svizzera e gli Stati Uniti, dall'altro si è osservata una riduzione dei flussi verso la Cina e, in particolare, la Germania che ha risentito della crisi del settore degli autoveicoli.

Il deciso rallentamento delle vendite verso l'Ue (+1,1% da +5,1% del 2018) è riconducibile a una flessione dei volumi (-1,2%) mentre i valori medi unitari hanno registrato un incremento (+2,4%). La riduzione delle quantità è stata, invece, piuttosto contenuta nei confronti dei paesi extra Ue (-0,1%), riflettendo un aumento dei valori medi unitari in linea con quello delle vendite in valore (entrambi pari a +3,8%). Da un punto di vista settoriale, tutte le tipologie di beni, a eccezione di quelli strumentali ed energetici, sono risultate in aumento rispetto al 2018, anche se solo i beni di consumo non durevoli hanno mostrato una dinamica più sostenuta rispetto all'anno precedente, con una crescita dei valori medi unitari all'export al di sopra della media (+4,0%) e anche un incremento dei volumi esportati (+5,9%).

A gennaio, si è registrato un incremento sia delle esportazioni sia delle importazioni (rispettivamente +5,4% e +7,2).

L'aumento dell'export ha riguardato tutte le tipologie di beni. Tra i principali mercati di destinazione delle merci italiane, si è osservata una riduzione delle vendite verso la Russia (- 1,7%), la Cina (-11,9%), l'India (-15,2%) e i paesi del Mercosur (-4,1%).

#### Famiglie e mercato del lavoro

Nel 2019, le unità di lavoro (Ula) sono aumentate seppure con una intensità inferiore a quella dell'anno precedente (+0,3% e +0,8% rispettivamente). Gli incrementi per i principali settori di produzione risultano in linea con quelli del valore aggiunto delineando la stabilità degli attuali livelli di produttività. Nelle costruzioni, invece, la crescita del valore aggiunto (+2,6%) è stata più ampia di quella delle Ula (+1,9%).

I dati di gennaio riferiti al mercato del lavoro confermano i segnali di contrazione dell'occupazione già rilevati a dicembre, con una diminuzione degli occupati (- 0,2% rispetto al mese precedente), un aumento dei disoccupati (+0,2%) e degli inattivi (+0,2%).

Nel 2019, sia i redditi da lavoro dipendente sia le retribuzioni lorde hanno mantenuto un profilo espansivo (rispettivamente +2,0% e +1,7%) seppure in attenuazione rispetto a quello dell'anno precedente (rispettivamente +3,3% e +2,9%).

Anche le retribuzioni pro capite hanno segnato un miglioramento (+1,3%).

Le tendenze dell'occupazione per i prossimi mesi appaiono nel complesso stabili come evidenziato dai dati sui posti vacanti attestatisi, in T4, sui livelli del trimestre precedente.

### Prezzi

A febbraio l'inflazione è tornata a manifestare segnali di decelerazione: l'indice dei prezzi al consumo ha registrato un tasso di crescita annuo dello 0,4%, un decimo più basso rispetto a quello del bimestre dicembre gennaio.

Il rallentamento è attribuibile agli andamenti dei prezzi delle voci maggiormente volatili, con la decelerazione dei beni alimentari non lavorati e l'ampliamento della caduta tendenziale per quelli energetici. Le altre principali componenti non segnalano modifiche nelle tendenze ad eccezione di parziali recuperi per gli alimentari lavorati.

L'inflazione di fondo ha mantenuto lo stesso ritmo di crescita di gennaio (+0,8%) che, per quanto leggermente superiore alla media degli ultimi sei anni, conferma il quadro di debolezza delle spinte inflazionistiche nel sistema. Nei servizi, l'incremento tendenziale dei prezzi si è confermato stabile all'1,0% per il quarto mese consecutivo, riflettendo dinamiche diverse tra le maggiori voci di spesa. L'inflazione dei beni industriali non energetici si è mantenuta appena positiva (+0,2%, lo stesso valore di gennaio), mentre per i beni durevoli è proseguita la fase deflattiva avviatasi a fine 2016.

Il differenziale inflazionistico negativo tra la nostra inflazione complessiva e quella della zona euro si è ridotto marginalmente. L'Italia, a febbraio, ha presentato il tasso di inflazione più basso tra le 19 economie dell'area.

L'evoluzione della core inflation è proseguita a ritmi pari alla metà di quelli dell'area euro. Le tendenze recenti metterebbero in evidenza come a livello di distribuzione finale gli operatori italiani, rispetto ai partner europei, tendano ad assorbire gli aumenti dei prezzi rispetto alla produzione. Nell'ultimo anno e mezzo, a livello del consumo la variazione annua dei prezzi dei beni industriali non energetici, negativa o prossima allo zero, è risultata costantemente inferiore a quella media dell'area. Nello stesso periodo i prezzi alla produzione dei beni di consumo non alimentari italiani hanno mostrato una evoluzione più accentuata di quelli dell'area euro. Nel confronto, il sistema dei prezzi italiano evidenzia quindi un inusuale gap a favore dei prezzi alla produzione.

La moderazione dell'inflazione italiana beneficia anche dell'assenza di pressioni dal lato dei costi dei prodotti importati.

A dicembre, pur attenuandosi è, infatti, proseguita la fase deflattiva dei prezzi all'importazione. Per i prodotti intermedi, la caduta tendenziale è risultata ancora consistente (-2,5%); negativa ma prossima allo zero invece la variazione annua per i beni di consumo non alimentari, con ribassi più forti nel caso di quelli durevoli (-0,2% e - 0,6% rispettivamente).

D'altra parte, nell'industria manifatturiera permane una difficoltà a trasferire alle fasi successive gli aumenti dei costi.

Nel quarto trimestre 2019, gli indicatori di costi e margini elaborati dalla contabilità nazionale hanno documentato una contenuta flessione congiunturale del deflatore dell'input che ha in parte bilanciato il nuovo aumento del costo del lavoro per unità di prodotto. L'incremento appena positivo dei costi unitari variabili non è stato trasferito integralmente sui prezzi dell'output, determinando una contenuta riduzione dei margini di profitto delle imprese.

Dagli operatori economici provengono indicazioni divergenti circa la dinamica dei prezzi nei prossimi mesi. In un'ottica di breve periodo, nel settore manifatturiero gli imprenditori che producono beni destinati al consumo hanno rivisto al ribasso le aspettative di inflazione: dopo il recupero segnato tra novembre e gennaio, a febbraio il saldo stagionalizzato tra intenzioni di aumento e diminuzioni dei listini di vendita si è, infatti, fortemente ridotto.

Dal lato dei consumatori, le cui attese si spingono ad un orizzonte temporale più lontano, nel quadro della prevalenza di attese di stabilità dei prezzi, sono tornati ad aumentare coloro che si aspettano aumenti più o meno intensi.

#### Prospettive

Gli indici del clima di fiducia, relativi a febbraio, basati su dati rilevati fino a poco oltre la metà del mese che quindi non incorporano le reazioni alla piena manifestazione del contagio in Italia, hanno registrato, per i consumatori, un calo diffuso a tutte le componenti. Il clima futuro ha subito la diminuzione più marcata.

L'indice di fiducia delle imprese ha, invece, mostrato un lieve miglioramento dopo il forte calo del mese precedente con indicazioni eterogenee tra i settori. Le costruzioni hanno segnato un peggioramento della fiducia che è, invece, rimasta stabile per i servizi e in crescita per il commercio al dettaglio e la manifattura. Nell'industria manifatturiera sono migliorati i giudizi sugli ordini mentre le attese di produzione hanno mostrato un calo.

L'indicatore anticipatore continua a registrare tassi di crescita negativi, evidenziando che lo scenario a breve termine della nostra economia rimane caratterizzato da prospettive di persistente debolezza dei livelli di attività economica. Anche questo indicatore non riesce ancora a stimare gli effetti legati all'emergenza sanitaria in corso.

#### **4. Mise presenta insieme con Unioncamere i nuovi incentivi per tutelare brevetti, marchi e disegni industriali - Comunicato stampa Unioncamere - 21 febbraio 2020**

Nel 2018 la Lombardia, l'Emilia Romagna e il Veneto guidano la classifica nazionale per numero di "invenzioni" tutelate a livello europeo e comunitario: da queste regioni proviene il 60% dei brevetti europei e dei disegni e modelli comunitari; esse spiegano anche il 55% dei marchi dell'Unione europea. Lo dicono i dati Unioncamere-Dintec sui nuovi brevetti pubblicati dall'EPO e sui disegni e i marchi depositati presso l'EUIPO.

Se le tecnologie industriali e dei trasporti sono le più brevettate dagli italiani in Europa, lo stile delle imprese italiane – nella moda, nella pubblicità, nell'agroalimentare e nell'arredamento – si traduce nella crescita dei disegni e dei marchi, come titoli privilegiati per la tutela della loro proprietà industriale.

I dati sono stati elaborati in occasione del workshop organizzato presso la Fiera di Padova dalla Camera di commercio, in collaborazione con il Ministero dello Sviluppo Economico e Unioncamere, che vede la partecipazione del Ministro Stefano Patuanelli.

L'incontro è diretto ad illustrare le misure e gli incentivi che il Ministero ha messo a disposizione delle piccole e medie imprese (PMI), delle start up innovative, dei Centri di ricerca e della Università, per estendere e per valorizzare i loro titoli di proprietà industriale. Sono misure sulle quali Unioncamere è impegnata dal 2009, in collaborazione con Direzione Generale per la Tutela della Proprietà Industriale-UIBM.

Nel decennio l'ente ha gestito oltre 56 milioni di euro di agevolazioni per i marchi e i disegni delle PMI: ciò ha consentito a quasi 4mila imprese di effettuare la registrazione di oltre 4mila marchi all'estero, di valorizzare 643 disegni e modelli con progetti di sviluppo produttivo e commerciale e 44 marchi storici.

“L'innovazione e la tutela della proprietà intellettuale sono fondamentali per consentire al nostro sistema produttivo di essere competitivo sui mercati esteri”, sottolinea il segretario generale di Unioncamere, Giuseppe Tripoli. “E il loro effetto sulle economie territoriali è significativo. In Italia un posto di lavoro su 3, cioè quasi 7 milioni di occupati, si trova nelle aziende che fanno un uso intensivo di marchi e brevetti; queste aziende contribuiscono da sole al 46,9% del nostro Pil. Gli investimenti nello sviluppo dei prodotti dell'attività intellettuale rappresentano ormai il 16,3% degli investimenti complessivi delle imprese”.

Brevetti: Milano, Torino, Bologna, Vicenza e Roma al top

La Lombardia, con 1.363 brevetti pubblicati dall'EPO nel 2018, sui 4.251 totali, traina saldamente la classifica delle regioni italiane sulle domande di brevetto europeo. Seguono l'Emilia Romagna (710) e il Veneto (540), il Piemonte (446) e la Toscana (350).

Il primato lombardo è in gran parte da attribuire a Milano, prima tra le province italiane con 715 brevetti pubblicati. Alle sue spalle, Torino e Bologna (rispettivamente, con 303 e 300 brevetti), quindi Vicenza e Roma (con 194 e 180 domande depositate).

Oltre l'86% di queste "invenzioni" si riferisce alle imprese; il resto viene dall'attività dei soggetti privati (9,2%) e degli Enti di ricerca, delle Università e delle Fondazioni (4,3%).

Il gruppo più consistente di brevetti italiani all'EPO (oltre 1.190) riguarda le invenzioni applicate nel campo delle tecniche industriali e dei trasporti; l'altro campo tecnologico più esteso (935 brevetti) è quello delle "necessità umane", che va dall'agro-alimentare alla bio-cosmetica, dalla salute allo sport.

Marchi: il Veneto "batte" l'Emilia Romagna

Il Veneto supera l'Emilia Romagna occupando il secondo posto della classifica regionale dei marchi italiani tutelati dalla UE. Con 1.623 depositi all'EUIPO su 11.614 complessivi, la regione si aggiudica la medaglia d'argento alle spalle della Lombardia (3.319), ma prima dell'Emilia Romagna (1.347). Il Lazio (1.031) e la Toscana (882) seguono nelle due posizioni successive.

A livello provinciale, a Milano, prima in graduatoria con 1.956 marchi comunitari, seguono Roma (931), Verona (394), Napoli (388) e Torino (381).

Anche nel caso dei marchi, le imprese risultano essere i soggetti più numerosi a cercare di tutelare l'immagine dell'azienda o dei suoi prodotti a livello europeo: tra i richiedenti, le aziende sono infatti oltre l'80%, i soggetti privati il 17% e gli Enti di ricerca il 2,2%.

Due sono le classi che assommano oltre il 50% dei marchi depositati nel 2018: quella legata alla pubblicità, alla gestione degli affari commerciali e ai lavori di ufficio, e quella legata al mondo della moda in senso lato, in questi giorni protagonista dell'Italian Fashion Week a Milano.

Alla prima si devono oltre 3mila titoli tutelati nell'Unione europea, al secondo oltre 2.800. Poco meno di 2.800 marchi si applicano poi agli apparecchi e strumenti tecnologici per la conduzione dell'elettricità e per la riproduzione di suoni, immagini o dati, mentre circa 2.500 sono legati al mondo dell'agroalimentare.

## Disegni: la moda si tutela

E' sempre il mondo della moda, protagonista oggi a Milano, a trainare la dinamica dei depositi di disegni e modelli industriali italiani tutelati a livello comunitario: in un caso su 5, infatti, i 9.935 titoli di questo tipo riguardano gli articoli di abbigliamento e di merceria. Segue l'arredamento con oltre il 19% del complesso. Determinante è il ruolo delle imprese, che rappresentano il 91% delle domande.

Lombardia (2.434), Veneto (1.804), Emilia Romagna (1.715), seguite da Toscana (720) e Marche (604), guidano saldamente la classifica del 2018. E se Milano si aggiudica anche in questo caso il primo posto (con 1.007 disegni comunitari), alle sue spalle fanno la loro egregia figura Treviso (660), Perugia (596), Bologna (496) e Vicenza (419).

## **5. Negozi nei centri storici delle principali città italiane e la potenziale desertificazione come una delle determinanti del disagio sociale - Ufficio Studi Confcommercio - Febbraio 2020**

1. Questo paragrafo presenta qualche evidenza empirica sulle determinanti della presenza di negozi del commercio al dettaglio in sede fissa nelle medie città italiane, distinguendo la localizzazione tra centro storico (CS) e non centro storico (NCS, o periferia). Il riferimento sono i capoluoghi di provincia e le principali città non capoluogo, di media grandezza. Sono escluse Milano, Roma e Napoli.

L'analisi è stata svolta in due fasi: nella prima fase si guarda alle determinanti della presenza di negozi nella loro totalità all'interno dell'area comunale; nella seconda si guarda alla scelta centro storico vs non centro storico.

Nella prima fase è stato stimato un modello di regressione lineare panel che ha come variabile dipendente il totale degli esercizi commerciali in sede fissa presenti sul territorio, senza distinzione tra centro storico e periferia. Prima di mostrare i risultati della regressione è opportuno descrivere sinteticamente le variabili esplicative riportate in tabella 1. Tutte le variabili sono considerate in variazioni percentuali.

La variabile canoni totali reali denota l'ammontare del canone medio annuo (euro per metro quadro) pagato dagli esercizi commerciali rapportato all'indice dei prezzi al consumo (NIC).

E' possibile che la dinamica degli esercizi commerciali reagisca asimmetricamente alle diverse fasi del ciclo economico, ossia che si comporti in maniera differente durante le fasi espansive e recessive. Per catturare questo fenomeno sono state costruite le due variabili consumi reali pos e consumi reali neg. La prima include le variazioni percentuali maggiori di zero registrate dai consumi reali durante il periodo di stima mentre la seconda include quelle negative. Le variabili popolazione ed età media sono state introdotte per tener conto degli aspetti demografici che possono influenzare la decisione di aprire/mantenere un esercizio commerciale.

Sono stati considerati 95 capoluoghi di provincia per il periodo 2009-2019.

Le stime ottenute indicano che l'effetto della variabile canoni totali reali non è determinante nello spiegare la riduzione del numero degli esercizi commerciali nel complesso. Anzi, il parametro è positivo e statisticamente significativo: questo significa semplicemente che la presenza dei negozi cresce dove la dinamica economica è vitale, quest'ultima ben sintetizzata dai corsi dei valori immobiliari e quindi dei relativi affitti. D'altra parte le variabili demografiche non appaiono significative.

L'impatto dei consumi è risultato positivo ma non statisticamente significativo durante le fasi di espansione e negativo e statisticamente significativo durante le fasi di recessione.

Questo risultato suggerisce che durante le fasi di espansione i consumi non hanno nessun impatto sulla crescita degli esercizi commerciali, quindi le aziende soddisfano la maggiore domanda potenziando la propria attività.

Al contrario, nei periodi di recessione una diminuzione dei consumi ha un impatto negativo sulla dinamica del totale degli esercizi commerciali poiché la riduzione della domanda porta i costi medi sopra il livello del ricavo medio, determinando la scelta di chiudere l'attività.

I parametri dei coefficienti della regressione non cambiano in segno e significatività introducendo degli outliers ottenuti dalla selezione nella regressione dei residui maggiori in valore assoluto di cinque volte l'errore quadratico medio, così come non mostrano problemi di endogeneità, in quanto stimando il modello con variabili strumentali (utilizzando come strumento la variabile canoni totali reali ritardata di un anno) i risultati non cambiano.

Nella seconda fase, orientata ad analizzare la scelta di localizzazione tra centro storico e non centro storico, è confermata l'impossibilità di discriminare questa scelta attraverso la variabile dei canoni di locazione, data la poca variabilità degli stessi nel tempo e nello spazio nel confronto tra CS e NCS.

In ogni caso, le stime effettuate con un modello panel logistico sui 95 capoluoghi di provincia nel periodo 2008-2019, evidenziano che eventuali incrementi dei consumi reali pro capite nella provincia in cui si situa il comune, beneficiano maggiormente le scelte insediative nei centri storici piuttosto che fuori dai centri storici.

2. In questo paragrafo si segue la suggestione contenuta in un recente importante lavoro nel quale si indagano le determinanti del disagio sociale presso le comunità territoriali (in Francia). Nel suddetto lavoro emerge che al di là di specifiche cattive performance economiche, il disagio è ben correlato alla chiusura dei negozi e di altre strutture di pubblica utilità.

Pertanto, diversamente da quanto esposto nel primo paragrafo, questa volta la variazione nel numero dei negozi presenti sul territorio compare come variabile esplicativa. La variabile da spiegare, proxy del disagio sociale anche come fattore di potenziale protesta, è la variazione della partecipazione alle elezioni europee nei 95 comuni capoluogo di provincia tra le consultazioni del 2014 e le consultazioni del 2019.

La variabile da spiegare è, come detto, la variazione nel tasso di partecipazione alle elezioni europee su base comunale.

La prima variabile ha natura economica: maggiore è la disoccupazione - il livello del tasso di disoccupazione - nei due periodi elettorali, più intensa è la riduzione della partecipazione, un risultato in linea con la letteratura e piuttosto ragionevole se la partecipazione elettorale è sintomo di disagio sociale. Ma questa è l'unica variabile economica che sembra avere un ruolo: la variazione del valore aggiunto e la variazione della disoccupazione, pure con entrambi i segni corretti, non hanno rilevanza statistica, cioè il loro impatto non è significativamente diverso da zero. Questo risultato si mantiene in tutte le formulazioni adottate (qui non riportate). La variazione percentuale del numero dei negozi del commercio al dettaglio in sede fissa - che include le farmacie - ha un impatto positivo sulla partecipazione elettorale: la desertificazione aumenta l'astensionismo, l'eventuale ripopolamento delle medie città in termini di distribuzione commerciale la riduce. Questo è il risultato suggerito da Algan e altri (2019) che si ritrova anche nel contesto italiano, sebbene la specificazione qui adottata sia alquanto differente.

Il senso dell'esercizio è chiaro: i cittadini delle comunità locali sono sensibili alla qualità della vita che si svolge nel contesto cittadino, anche al di là della specifica propria e singola condizione economica. L'eventuale riduzione dei livelli di servizio commerciale produce un forte disagio sociale, con riflessi socio-politici che non vanno trascurati (come il più eclatante caso francese evidenzia).

In particolare, volendo dare un senso al parametro della variazione del numero dei negozi in sede fissa, si può affermare, con tutte le cautele dettate dalla grande semplificazione contenuta nell'esercizio, che due comuni che nel periodo considerato (2008-2019) abbiano presentato una riduzione del 10% e del 20% del numero di negozi presenterebbero, a parità di altre condizioni, uno scarto nella riduzione della partecipazione di 3,2 punti percentuali assoluti (ovviamente peggiore nel caso della perdita di negozi più cospicua).

## 6. Congiuntura Confcommercio - Ufficio Studi Confcommercio - Febbraio 2020

Ancora una volta l'ottimismo della volontà non ha aiutato. La paventata recessione (tecnica) dell'economia italiana potrebbe essere certificata già nel primo quarto dell'anno in corso: il PIL mensile indica, infatti, in -0,4% e -0,6% le variazioni tendenziali di gennaio e febbraio, rispettivamente. Produzione industriale, consumi e occupazione puntano tutti, e coerentemente, al ribasso. Per il rimbalzo, insomma, bisogna attendere. Forse nel secondo trimestre, coronavirus permettendo. E' vero che l'economia mondiale sa trovare strade nuove per produrre in luoghi e in modi differenti dal passato. La tecnologia aiuta l'adattamento. Ma ci vuole tempo per realizzare aggiustamenti adeguati. E poi non è detto che tutto quanto perso in termini di investimenti e, soprattutto, di consumi sarà completamente recuperato. L'Italia resta esposta a shock avversi provenienti dall'esterno. Il turismo ne è l'espressione più immediata. Tutto ciò dentro una produttività strutturalmente insufficiente.

### PIL MENSILE

Il quadro congiunturale resta caratterizzato da andamenti non favorevoli dei principali indicatori. A dicembre la produzione industriale è calata del 2,7% congiunturale, un dato che resta grave anche se si tiene conto di particolari effetti di calendario. Anche l'occupazione registra andamenti negativi, mostrando nello stesso mese una contrazione dello 0,3% su novembre ed una debole crescita (0,6%) nel confronto annuo.

La fiducia dei consumatori è risultata, nel mese di gennaio, in crescita mentre è in calo quella delle imprese. La contrazione per il sentiment delle imprese è stata del 1,5% congiunturale, mentre per le famiglie si è registrato un aumento dello 0,9%. Su base annua il clima delle imprese ha registrato un aumento dello 0,4% mentre per le famiglie c'è stato un calo del 1,8%.

Sul versante della domanda delle famiglie la situazione appare debole ed in peggioramento rispetto alle già modeste dinamiche dell'ultimo quarto del 2019.

Considerando il permanere di una situazione di debolezza si stima, a febbraio, una variazione congiunturale del Pil mensile del -0,1%, dato che porterebbe ad una decrescita di -0,6% rispetto allo stesso mese del 2018.

A gennaio 2020 l'Indicatore dei Consumi Confcommercio (ICC) ha evidenziato un deterioramento della domanda delle famiglie, con un calo dello 0,4% su base congiunturale e una flessione dello 0,6% su base annua. In termini di media mobile a tre mesi prosegue la tendenza al ridimensionamento avviatasi nella parte finale del 2019.

La diminuzione dello 0,4% registrata in termini congiunturali dall'ICC nel mese di gennaio è sintesi di un'analogia riduzione della domanda relativa ai servizi e di una flessione dello 0,3% per quella per i beni. Il dato dell'ultimo mese è espressione di una diffusa tendenza al peggioramento. Solo per i beni ed i servizi per le comunicazioni si registra una variazione positiva di qualche rilievo (+0,4%). Per contro la domanda per i beni e i servizi per la mobilità, dopo il moderato recupero di dicembre, è tornata in territorio pesantemente negativo (-2,0%). In decisa riduzione è risultata anche la domanda per gli alberghi, i pasti e le consumazioni fuori casa (-0,7%), in piccola parte anche a causa della crisi sanitaria innescata dal Covid-19. Anche per l'abbigliamento e le calzature si registra una tendenza al peggioramento (-0,3%). Le altre funzioni di consumo risultano sostanzialmente stabili rispetto a dicembre.

A gennaio 2020 l'ICC ha mostrato, nel confronto annuo, una diminuzione dello 0,6%, amplificando la tendenza al rallentamento già evidenziata nell'ultima parte del 2019.

Il dato dell'ultimo mese è sintesi di una crescita dello 0,5% della domanda per i servizi e di una diminuzione dell'1,2% per i beni.

Nel confronto con lo stesso mese del 2019 si confermano andamenti articolati delle diverse macro-funzioni di spesa. Il segmento più vivace si mantiene quello relativo alla spesa effettuata dalle famiglie per i beni e i servizi per le comunicazioni (+6,8%). In moderato recupero sono risultate la domanda per l'abbigliamento e le calzature (+0,6%) e le spese per gli alberghi, i pasti e le consumazioni fuori casa (+0,2%).

Per contro, i consumi di beni e servizi per la mobilità amplificano la tendenza al ridimensionamento (-5,5%). Un orientamento più negativo ha interessato anche gli alimentari, le bevande e i tabacchi (-0,9%). In riduzione, decisamente più contenuta, sono risultate le spese per i beni e i servizi per la cura della persona (-0,5%) e per i beni e i servizi ricreativi (-0,2%).

Sulla base delle dinamiche registrate dalle diverse variabili che concorrono alla formazione dei prezzi al consumo, per il mese di febbraio 2020 si stima una diminuzione dello 0,1% in termini congiunturali. Nel confronto con lo stesso mese del 2019, i prezzi crescerebbero dello 0,4%, in diminuzione di due decimi di punto rispetto alla variazione registrata a gennaio.

## 7. Fiducia dei consumatori e delle imprese - ISTAT - febbraio 2020

A febbraio 2020 si stima una diminuzione dell'indice del clima di fiducia dei consumatori (da 111,8 a 111,4) mentre l'indice composito del clima di fiducia delle imprese registra un aumento (da 99,2 a 99,8).

Tutte le componenti del clima di fiducia dei consumatori sono in flessione, seppur con intensità diverse. Più in dettaglio, il clima economico, il clima personale e il clima corrente registrano un lieve calo (da 123,8 a 123,4, da 108,4 a 107,8 e da 110,7 a 110,6, rispettivamente) mentre il clima futuro subisce una diminuzione più marcata (da 114,6 a 112,7).

Con riferimento alle imprese, segnali eterogenei provengono sia dall'industria sia dai servizi. In particolare, nel settore manifatturiero l'indice aumenta da 100,0 a 100,6 mentre nelle costruzioni l'indice è in calo passando da 142,7 a 142,3; nei servizi la fiducia rimane stabile rispetto al mese scorso (a quota 99,4) e nel commercio al dettaglio l'indice aumenta da 106,6 a 107,6.

Per quanto attiene alle componenti dell'indice di fiducia, nell'industria manifatturiera migliorano i giudizi sugli ordini e le scorte di prodotti finiti sono giudicate in decumulo; le attese di produzione, tuttavia, sono in calo. Nelle costruzioni, l'evoluzione negativa dell'indice è determinata dal peggioramento dei giudizi sugli ordini.

Nei servizi di mercato, si rileva una dinamica negativa sia dei giudizi sull'andamento degli affari sia di quella delle attese sugli ordini. I giudizi sugli ordini, invece, sono in miglioramento. Nel commercio al dettaglio l'aumento della fiducia è trainato dalle attese sulle vendite, in deciso miglioramento. L'aumento delle attese è diffuso sia alla grande distribuzione sia a quella tradizionale.

A febbraio 2020 segnali eterogenei provengono dal clima di fiducia: le imprese mostrano complessivamente un miglioramento, mentre i consumatori registrano un calo. Più in dettaglio, per quanto riguarda le imprese, l'indice composito del clima di fiducia recupera in parte il calo subito lo scorso mese rimanendo comunque al di sotto del valore 100. Il clima di fiducia dei consumatori, invece, torna a diminuire leggermente; le componenti in peggioramento sono soprattutto quelle legate alle decisioni di spesa, mentre segnali migliori provengono dalle opinioni sulla situazione economica generale.